

NELLO AJELLO, *Falce, martello e stella di Davide*, in «La Repubblica», 21 marzo 1987, p. 26

FIRENZE Ebraismo, sionismo, antisemitismo, genocidio. Le polemiche esplose negli ultimi tempi su questi argomenti hanno suscitato, da una parte, qualche ritorno di fiamma razzista; dall'altra, brividi di cattive coscienze desiderose di ripulirsi. In ogni caso, hanno toccato i nervi della sensibilità collettiva, diffondendo una notizia non inattesa: l'antisemitismo è ancora presente nel nostro tempo, con le nostalgie, le paure, i grovigli psicologici che mette a nudo. Vivo, vegeto e attuale, nonostante le periodiche e ottimistiche dichiarazioni di morte presunta. Di tutto questo si è discusso a Firenze, da mercoledì a venerdì, in due edifici celebri, Palazzo Vecchio e Palazzo Medici-Riccardi. Il tema del convegno organizzato dall'Istituto Gramsci toscano insieme col Comune di Firenze e il Centro di Documentazione Ebraica di Milano era fin troppo largo: Ebraismo e antiebraismo - Immagine e pregiudizio. Le relazioni assommavano a ben ventitré, spaziando dall'antropologia alla storia, dalla sociologia alla letteratura, dall'esegesi biblica alla psicologia; poi c'era una tavola rotonda e un documentario. A chi assisteva a questo diluvio non mancava tuttavia un angolo visuale privilegiato. L'ho già detto: il convegno lo organizzava il Gramsci, emanazione culturale del Pci. E' la sinistra, insomma, che come fa spesso negli ultimi tempi sente il bisogno di interrogarsi su se stessa e l'antisemitismo. A Firenze, tuttavia, il tema vero tardava a venire fuori. Solo nella notte di mercoledì, in una tavola rotonda che s'è tenuta appunto nella sede del Gramsci, al di fuori dello scenario congressuale più prestigioso, s'è cominciato a parlare degli ebrei, oggi, in Italia. Con quali risultati? Tanto per cominciare, è emersa una serie di dati abbastanza importanti. Da un'indagine compiuta dalla Demoskopea per il Centro di Documentazione Ebraica, vien fuori la profonda ignoranza esistente, in Italia, in materia di ebrei. Più d'un italiano su quattro dichiara di non averne mai conosciuto uno. C'è un dato ancora più sconcertante: su quegli ebrei che così poco conoscono, nove italiani su dieci hanno un'opinione. Nella misura dell'11 per cento, esprimono verso di loro antipatia. Simpatici, li trovano il 17 per cento. Il pregiudizio antiebraico è tanto più risoluto quanto più basso è il titolo di studio. Gli anziani lo avvertono più dei giovani. Ma il dato più sorprendente è un altro: l'essere militanti di un partito o di un sindacato predispone al pregiudizio nei riguardi dei diversi, ebrei compresi. I partiti a larga base di opinione quello socialista, per esempio sono i più tolleranti. Meno bene si comportano, invece, i partiti progressisti di massa. Oggi l'impegno a sinistra non implica più un atteggiamento di tolleranza razziale: il 14 per cento di chi vota per un partito di sinistra ha antipatia per gli ebrei. Bisognerà capire come mai si è arrivati a questo punto. Va bene parlare, come s'è fatto largamente nella tavola rotonda al Gramsci, dell'antisemitismo di destra, degli epigoni di Julius Evola e di Giovanni Preziosi, della rivista Orion e della casa editrice AR di Franco Freda. Il pubblico, però, voleva sentir parlare del binomio sinistra-ebrei. Le notizie emerse alla fine non sono nuove, ma trovano un loro sapore nella sede in cui sono state ripetute. In sostanza, sulla base di una frettolosa equazione fra Israele (nazione di cui è legittimo, e a volte opportuno, criticare la politica: ciò che del resto vale per tutti i paesi del mondo) ed ebraismo, certi umori antisemiti sono penetrati, a partire dal 1967, nell'area politica dominata dal Pci, e sono andati rafforzandosi con l'aggravarsi del dramma mediorientale. ANCHE in Italia si sono viste sui muri stelle di Davide trasformate graficamente in svastiche. I fautori più accesi della causa palestinese hanno inoltre coniato slogans apparentemente ingegnosi come nazisraele, quasi a ricordare che la Carta dell'Olp definisce, nel suo articolo 22, il sionismo come un movimento razzista nei fini, nazista nei metodi. Sono soltanto alcuni esempi. Il Pci si è sempre difeso dall'aver favorito questo clima. Io stesso ricordo quando, in una discussione tenutasi nell'autunno 1982, dopo l'attacco alla

Sinagoga di Roma e in un momento di tensione fra la Cgil e la comunità ebraica, il parlamentare comunista Maurizio Ferrara fece osservare che il ghetto di Roma se l'è inventato papa Paolo IV Carafa e non Berlinguer. Ma il pericolo non si esorcizza con motti di spirito, sia pure garbati. Una comunista, Giorgina Arian Levi, ha raccontato a Firenze che intorno al 1983-84 una parte degli ebrei comunisti uscirono dal partito. Quelli rimasti, fra i quali la stessa signora Arian Levi, poterono registrare a Botteghe Oscure un certo disagio, qualche sospetto di aver esagerato. L'Unità inviò presso le maggiori comunità ebraiche il giornalista Emilio Sarzi Amadé col compito di capire perché, in quegli ambienti, il quotidiano del Pci fosse così aspramente criticato. Più tardi, ci furono incontri fra l'esponente comunista Aldo Tortorella e rappresentanti degli ebrei iscritti al Pci. Oggi, i sintomi di questo ravvedimento comunista sono più intensi ed ufficiali: vanno dal viaggio di Giorgio Napolitano in Israele a questo stesso fiorire di convegni: prima che a Firenze, ce ne sono stati di analoghi a Roma, Torino, Milano. Il peggio sembra passato. Si può addirittura pensare che sia in atto una sorta di risarcimento. MENTRE la maggior parte degli oratori parlava degli ebrei sub specie aeternitatis, una relazione ha affrontato un tema vivo e atteso: questione ebraica e marxismo. L'ha svolta giovedì Roberto Finzi, un professore di Bologna, comunista (che già al convegno del Palazzo delle Stelline a Milano, del 24 e 25 gennaio scorsi, aveva trattato questo argomento). Finzi esclude che il marxismo sia di per sé antisemita, nonostante una tesi, che circola tuttora, in relazione ad alcuni scritti giovanili di Marx. Ma, a parte questo, non esiste, secondo il relatore, un testo di marxismo teorico che contenga un appello all'odio antiebraico. Nella tradizione del socialismo democratico, ma sempre marxista, dei Karl Kautsky e degli Otto Bauer, si registra anzi una continua difesa dell'ebreo dall'attacco antisemita. La Seconda Internazionale si schierò su questa linea. Non per nulla August Friedrich Bebel aveva detto: L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli. E allora, come si spiegano le indubbie manifestazioni di antisemitismo che si registrano nella marxista Unione Sovietica, il dramma dei visti d'espatrio, le raccolte di vignette pubblicate dalla stampa russa in cui i giudei vengono raffigurati con tratti somatici così abietamente proverbiali da ricordare un'analogia iconografia nazista? Finzi attribuisce questo fenomeno a un uso distorto e indiscriminato del concetto di imperialismo. Dopo aver contribuito a fondare Israele, l'Unione Sovietica ha registrato una svolta; il sionismo è stato identificato come una forza imperialista. Certo si è che sono lontani, oggi, gli sforzi che Lenin faceva per combattere l'antisemitismo delle masse russe. Che di simili sforzi, da Stalin in poi, ce ne siano stati assai pochi, lo sanno tutti. C'è chi sostiene che nel 1939 il patto russo-tedesco fu cementato anche dal comune antisemitismo. E' comunque certo che l'antisemitismo venne usato strumentalmente per disfarsi dell'opposizione, capeggiata da ebrei come Trozkij e Kamenev (dalla tribuna di Palazzo Vecchio il professor Leslie Fiedler s'è esibito sul tema: l'ebreo come nemico, da Shylock a Trozkij. Ma poi peccato! ha parlato soltanto di Shylock). Negli anni Cinquanta gli anni della congiura dei medici ebrei le accuse di titoista e di sionista erano sinonimi intercambiabili, nell'Urss, per indicare il reprobato. Come va in Russia, oggi, per gli ebrei? Victor Zaslavski, un esule sovietico che insegna sociologia in Canada, ha comunicato al convegno che negli ultimi tempi, proprio sotto Gorbaciov, s'è avuto un aumento sensibile di pubblicazioni antisemite. La censura s'è attenuata, e l'odio antiebraico di certa cultura russa affiora adesso senza cautele: per taluni libri e riviste, Zaslavski ha parlato di antisemitismo zoologico. C'è poi il problema dei visti. E' recente una legge che facilita in teoria la concessione del visto per Israele, ma a patto che il richiedente abbia all'estero un parente di primo grado. Di fatto, in tal modo i candidati all'espatrio diventano pochi. Fra il 1971 e il 1982, gli emigrati furono trecentomila. Nel 1986, sono stati novecento. Per il milione e ottocentomila ebrei sovietici, un rubinetto s'è chiuso. O sgocciola appena. Un'eco della recente polemica che ha opposto Ernst Nolte a Jurgen Habermas sulla comparazione fra i crimini nazisti e quelli commessi dai sovietici nella rivoluzione e dopo, l'ha introdotta al convegno Furio Cerutti, docente di filosofia a

Firenze e collaboratore di Rinascita. La sua opinione è che si possa e si debba dar voce a tutti gli eccidi, di ogni parte; e tuttavia il caso Auschwitz permane unico, non paragonabile: a distinguerlo è la sua motivazione biologico-razziale. Cerruti ha poi proposto una tesi a mio avviso discutibile: che questi tentativi di comparazione mirerebbero a far concludere che la democrazia occidentale è l' unica forma di governo giusta; e che una visione del genere potrebbe produrre in Occidente una così radicale ostilità nei riguardi del blocco orientale da autorizzare ogni opposizione al disarmo e da propiziare nuovi stermini (nucleari, questa volta). Un avvocato torinese, Guido Fubini, ha parlato della nuova situazione legale degli ebrei italiani. Come vuole la carta costituzionale, essi partecipano alla vita generale della nazione. Quello fra l'Italia e la comunità ebraica non è un incontro fra due entità estranee. E' l' accordo fra lo Stato e qualcosa che fa parte con pieno diritto della compagine nazionale. Fin qui la legge. La quale è importante, ma non è tutto. Occorre la consapevolezza di tutti che il pregiudizio è forse il solo vero segno d' inferiorità per chi ne è afflitto.